

# Statali, primi effetti della riforma Madia

## Oltre 5mila pensionamenti obbligatori

### Gnecchi: un'ingiustizia per le donne con pochi contributi

#### il caso

ILARIO LOMBARDO  
ROMA

**C**i sono donne che a 65 anni non vorrebbero andare in pensione. Nessuna foga lavorativa, non stiamo parlando di questo: ma dell'opportunità sfumata di lasciare il proprio impiego un po' dopo e raggranellare così qualche soldo in più. Sarebbe stato possibile se ci fosse stato uno sforzo di flessibilità del governo. Com'è noto, invece, il decreto sul pubblico impiego fissa il pensionamento coatto. Che si voglia o meno, uomini e donne che lavorano nella Pa vanno in pensione in un'età compresa tra 65 e 66 anni e tre mesi. Secondo i calcoli del governo a quasi un anno dall'entrata in vigore del dl sono 5.200 le uscite di questo tipo, effetto dell'abolizione del trattenimento in servizio e del-

la risoluzione del rapporto con il dipendente. In particolare, per 2 mila e 200 persone l'uscita è avvenuta a 65 anni, scattato il cosiddetto limite ordinamentale. I numeri sono stati forniti dal sottosegretario Angelo Rughetti, Pd, in risposta a un'interrogazione della collega di partito Marialuisa Gnecchi che cocciutamente per mesi ha raccolto malumori e ricorsi di quelle donne mandate a casa d'ufficio dopo aver festeggiato il 65esimo compleanno, ma con contributi minimi che assottigliano di molto l'assegno. «È un'ingiustizia, una delle tante contro le donne - dice Gnecchi -: eliminando anche il limite ordinamentale, molte donne avrebbero potuto sfruttare il tetto della pensione di vecchiaia degli uomini, a 66 anni e tre mesi. Non parliamo di grandi cifre, ma almeno avrebbero avuto un anno o due di stipendio normale in più». La legge, invece, obbliga alla pensione a 65 anni chi al 31 dicembre 2011

aveva 60 anni di età, se iscritte all'Inps, e 61, se iscritte all'Inpdap, costringendo così alcune donne a lasciare il lavoro con soli 24 anni di contributi: «E anche questa è un'altra ingiustizia» risponde Gnecchi, dipendente Inps prima di entrare in Parlamento: «Infatti, secondo me nei calcoli del governo la valutazione è stata limitata ai soli ministeri e iscritti Inpdap, senza tener conto dei dipendenti della scuola e degli enti locali». E qui arriviamo al vero nodo della questione. Rughetti ha mostrato una tabella aggiornata al 31 ottobre 2015, secondo la quale il pensionamento obbligatorio in un anno ha riguardato solo quattro persone con meno di 30 anni di contributi (un uomo e tre donne), pochissime rispetto a chi ha lasciato con oltre 40 anni di età (3.447, i due terzi). «I numeri non tornano - replica la deputata dem- perché solo nella mia provincia, a Bolzano, ci sono stati tre ricorsi: una dipen-

dente del Comune e tre dell'Inps. Inoltre abbiamo già sei sentenze favorevoli di diversi tribunali del lavoro. Per non parlare dei tanti insegnanti...».

Gnecchi chiede di «riammettere in servizio tutte quelle donne che dal novembre 2014 sono state collocate a riposo», ma è lei stessa ad ammettere che, nonostante la disponibilità avanzata da Rughetti, sarà difficile agganciare la legge di Stabilità per una modifica. Modifica che, invece, sempre in tema di lavoro, ha promesso di portare in sede di dibattito sulla manovra il deputato Pd Enzo Lattuca, facendo propria la proposta della Flepar **Inail** (che riunisce avvocati, professionisti e tecnici sanitari) di inserire «riduzioni del premio assicurativo per i datori che investono in sicurezza. E, viceversa, l'aumento per chi non lo fa».

**65**

**anni**  
È l'età in cui le donne vanno in pensione nella Pa.



**Ministro**  
Marianna Madia titolare del dicastero della Pubblica amministrazione

**3347**

**impiegati**  
Si sono ritirati con 40 anni di contributi. Sono due terzi delle 5200 uscite



Peso: 24%

**I dati confermano il calo degli infortuni sul lavoro**

► a pagina 11

*Il deputato Pd alla giornata nazionale organizzata dall'Anmil: "Ma c'è ancora molto da fare per garantire la sicurezza"*

# Mazzoli: "Calano gli infortuni sul lavoro"

► VITERBO

“È vero: i dati dimostrano che gli infortuni sul lavoro negli ultimi anni seguono un costante trend in calo, ma il numero assoluto rimane alto. Per questo, resta ancora molto da fare”. Lo ha detto il deputato del Partito democratico Alessandro Mazzoli partecipando nei giorni scorsi alla 65esima giornata nazionale per le vittime degli incidenti sul lavoro, organizzata dall'Anmil a Viterbo. Presenti la presidente dell'Anmil, Rolanda Femminella, la direttrice provinciale dell'Inail, Carla Belli, e la deputata Pd, Alessandra Terrosi. “Un momento, quello odierno, non solo di riflessione ma - ha detto - di impegno e richiamo alla coscienza del Paese. Ma pure di ricordo e omaggio a quei lavoratori che non ci sono più, di solidarietà verso le loro famiglie e verso quanti sono vittime di malattie lavorative. Già lo scorso anno avevamo ragionato sulla tendenza alla diminuzione degli infortuni mortali. A livello nazionale le denunce di infortuni sono passate da 1.050.000 nel 2009 a 719mila del 2013. Nel 2014 siamo scesi a 663mila. Dunque, stando ai dati Inail, nell'ultimo anno il calo è stato del 4,6%. Se prendiamo a riferimento il 2010, addirittura siamo a meno 24%”. Gli infortuni riconosciuti sul lavoro sono poco più di 437mila, di cui più del 18% si sono verificati fuori dall'azienda, ovvero con mezzo di trasporto o in itinere. “Questa diminuzione è un dato positivo che conferma - ha ribadito Mazzoli - come tutti i soggetti coinvol-

ti abbiano aumentato l'attenzione nei confronti della sicurezza. Nello stesso tempo, però, gli stessi dati ci dicono che c'è ancora molto da fare. Anche perché le persone che dichiarano malattie o problemi di salute causati o aggravati dall'attività lavorativa (dati del 2013) sono 2milioni e 282mila, ovvero il 5,4% del totale della popolazione degli occupati e dei non occupati con precedenti esperienze lavorative”. “Quindi l'attenzione deve rivolgersi - ha aggiunto il deputato - a un più generale miglioramento delle condizioni di vita e di sicurezza dentro e fuori i luoghi di lavoro”. Se la situazione negli ultimi anni è migliorata è anche merito di alcuni interventi legislativi che hanno consentito all'Italia di rimettersi al passo dei Paesi più civili. Mazzoli li ha elencati: “Senza dubbio - ha spiegato - il decreto legislativo numero 81 del 2008 ha aperto una nuova fase. Si tratta di una delle leggi più avanzate d'Europa in materia di salute e di sicurezza sui luoghi di lavoro. Negli ultimi anni ci siamo anche interessati delle nuove forme di lavoro, quelle precarie: contratti saltuari o a tempo determinato costituiscono un elemento di insicurezza. Le nuove norme introdotte dal Jobs Act, che hanno agevolato il ricorso a contratti a tempo determinato a tutele crescenti, sono una novità che può aiutare a cambiare il panorama e il clima nei luoghi di lavoro”. Inoltre, nel 2013 all'interno del “decreto del fare”, è stata introdotta una modifica al codice degli appalti che prevede come nel-

le gare il prezzo più basso venga determinato al netto delle spese relative al costo del personale. Così si contrasta il lavoro nero, la concorrenza sleale e si tutela la sicurezza dei lavoratori. “Oggi in aula alla Camera - ha concluso Mazzoli - arriva la nuova legge di riforma del codice degli appalti in cui si privilegia l'offerta economicamente più vantaggiosa e non quella al massimo ribasso. Insomma, conterà il rapporto qualità prezzo, con particolare riguardo al costo del ciclo di vita dei materiali nonché gli impatti sull'ambiente e la salute umana. Per alcuni servizi speciali sarà vietato il massimo ribasso. Infine, dal primo gennaio 2016 prenderà il via l'Agenzia unica per l'attività ispettiva che unifica i servizi oggi erogati da ministero del Lavoro, Inps e Inail. È fondamentale razionalizzare l'organizzazione pubblica preposta alla prevenzione nei luoghi di lavoro così da superare le sovrapposizioni e rendere più efficiente il sistema di controlli”.



Peso: 1-1%,11-43%



**Alessandro Mazzoli** Il deputato ha sottolineato che dal 2008 una serie di leggi e procedimenti hanno determinato in Italia il calo degli infortuni sul lavoro



Peso: 1-1%,11-43%

**Ambiente devastato**

# Maxiprocesso Ilva Sono 47 gli imputati

Domani la prima udienza ma c'è già un intoppo: una notifica è sbagliata

**Paolo Melchiorre**

**TARANTO**

Ha tutte le caratteristiche per diventare il più grande maxi-processo italiano in tema ambientale: almeno sei anni di indagini, 47 imputati, un migliaio di parti civili, più di cento avvocati e, soprattutto, un'intera città e diversi paesi limitrofi che aspettano di sapere se chi ha inquinato per decenni il territorio ionico sarà condannato insieme a chi avrebbe fatto po-

co o nulla per evitare che accadesse: dai dirigenti d'azienda a politici e amministratori.

Lo stabilimento siderurgico Ilva di Taranto, il più grande d'Europa, da domani tornerà alla ribalta per le sue vicende giudiziarie, mentre la produzione della fabbrica continua a stentare e i lavori di adeguamento degli impianti non procedono certo speditamente.

Prima udienza comunque a rischio per un difetto di notifica ad un imputato. Sembra lontanissimo quel 26 luglio 2012 in cui scattarono i primi provvedimenti cautelari della magistratura tarantina, con il sequestro dell'area a caldo e l'arresto di una parte dei vertici aziendali, a cominciare da esponenti della famiglia Riva, proprietaria della fabbrica. Domani in 47

(44 persone fisiche e tre società, vale a dire Ilva spa, Riva Fire, la holding del gruppo, e Riva Forni Elettrici) saranno alla sbarra. Dall'associazione per delinquere finalizzata a vari reati, tra i quali il disastro ambientale, all'avvelenamento di acque e sostanze alimentari, al getto pericoloso di cose, all'omissione di cautele sui luoghi di lavoro che avrebbero causato, tra gli altri, due "morti bianche": questi i principali reati contestati dalla Procura di Taranto, che ha depositato una lista per l'audizione di 179 testimoni e la citazione di 31 imputati in procedimento connesso.

Della famiglia Riva saranno processati Nicola e Fabio, quest'ultimo unico detenuto. Non ci sarà il capostipite Emilio, deceduto il 29 aprile 2014. Tra i

politici sotto processo l'ex presidente della Regione Puglia Nichi Vendola, imputato di concussione aggravata in concorso. Altri cinque imputati sono stati giudicati dal gup con rito abbreviato: condannati a tre anni e quattro mesi l'ex consulente della Procura Roberto Primerano per falso ideologico e a 10 mesi il sacerdote don Marco Gerardo per favoreggiamento; assolti invece l'ex assessore regionale all'Ambiente Lorenzo Nicastro, l'avv. Donato Perrini e il carabiniere Giovanni Bardaro. ◀

**Sotto processo la famiglia Riva, Nichi Vendola, dirigenti d'azienda e amministratori**



**Lo stabilimento Ilva.** I lavori di adeguamento vanno a rilento



Peso: 13%

**IMPRESE & LEGALITÀ**

# Patto antiracket in cantiere

di **Lionello Mancini**

**A**desso anche i costruttori di Foggia hanno davanti una scelta. Possono avviare un'opera secondo le procedure di legge, tempistica, sicurezza e costi (si sta ovviamente parlando di imprenditori veri) oppure possono fare un passo in più, aderendo al protocollo di legalità firmato la scorsa settimana da prefettura, Federazione antiracket e Associazione costruttori.

Prima di aprire il cantiere, l'impresa che aderisce all'intesa invia alla prefettura una scheda informativa contenente «ogni notizia utile sull'attività da iniziare, i nominativi e i recapiti telefonici dei referenti dei lavori». Sul cartello di cantiere, poi, compariranno il logo della Fai e della prefettura: un «avviso» ai delinquenti di cui purtroppo l'area abbonda, rafforzato dalla particolare vigilanza delle forze dell'ordine.

Daparte sua, l'Associazione costruttori di Foggia affiancherà le imprese nei cantieri più complessi, promuoverà i contatti tra imprese e forze dell'ordine, quando «pur in assenza di denuncia, vengano ritenuti possibili fenomeni di pressione criminale» e si costituirà parte civile nei processi in cui un'impresa sia parte offesa; gli associati vittime di richieste estorsive o di condizionamenti vari (imposizione di servizi, di manodopera eccetera) si impegnano a rivolgersi alla Fai, per essere assistiti nel rapporto con le istituzioni e – importantissimo – per individuare «i modi per ridurre l'esposizione diretta dell'imprenditore».

Tutti sono ben consapevoli che la firma del Patto è solo l'inizio di una strada difficile e in salita, ma anche l'unica percorribile, come ha ribadito il prefetto Maria Tirone agli imprenditori: «La vittima che non reagisce, che non si oppone, diventa complice. Il protocollo vi offre la possibilità di scegliere la legalità senza compromessi: chi cerca un compromesso ha già deciso di stare dall'altra parte». Ma intanto l'esperienza pugliese offre al mondo delle imprese numerose indicazioni.

Innanzitutto si conferma che la reazione alla criminalità si innesca solo quando una serie di soggetti, istituzionali e non, convergono verso lo stesso obiettivo, senza costrizioni se non quelle indotte da un contesto non più vivibile.

Per questo il giovane presidente di Ance Foggia, Gerardo Biancofiore, vuol favorire un «ecosistema favorevole per creare impresa e fare impresa». Ed è per questo che il presidente Mattarella ha nominato Cava-

liere il trentenne Daniele Marannano, fondatore del palermitano «Addio Pizzo».

C'è poi l'aperta assunzione di responsabilità per gli errori passati, indispensabile premessa culturale a ogni autentica correzione di rotta.

Come Sicindustria nel 2011 si è scusata perché vent'anni prima isolò e derise Libero Grassi, Biancofiore ripete «Mai più un caso Panunzio», ricordando il costruttore foggiano ucciso nel 1992 quale unico firmatario di un memoriale contro figure mafiose locali.

Se si considera che Foggia è stata a lungo preda di potentati del mattone ed è la provincia in cui si muore nei campi per due euro all'ora, risulta ancor più significativa la scelta della nuova generazione di Confindustria, della Camera di commercio, dei commercianti, dei costruttori. Ricambio contrastato, quest'ultimo, perché è recentissima una (fallita) raccolta di firme nell'Associazione per liberarsi di Biancofiore e delle sue idee.

Infine, anche dietro il Patto firmato in prefettura c'è un lungo lavoro preparatorio silenzioso e tenace iniziato tre anni fa dall'allora prefetto Luisa Latella, dalla Chiesa, dal presidente onorario Fai, Tano Grasso, dalle forze dell'ordine e dalla Procura. Un paziente rammento di un tessuto sociale stracciato da interessi nascosti e aperte collusioni, fino alla prima associazione di albergatori del Gargano, seguita dalla prima sezione antiracket di commercianti foggiani e, ora, il Patto di legalità dei costruttori.

Non ci sono ancora tutti, nel nuovo circolo: il sindaco farebbe bene a mettere da parte infondati dissapori con Grasso per mettersi a disposizione del nuovo, che evidentemente avanza. Perché – per dirla con Agatha Christie – un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza, ma tre indizi sono la prova che Foggia sta cambiando.

*ext.lmancini@ilsole24ore.com*



Peso: 13%

La riduzione dell'esonero contributivo per le assunzioni rilancia gli altri sconti

# Lavoro, la sfida degli incentivi

L'apprendistato è il più conveniente - Chance per donne e over 50

■ Il taglio dell'esonero contributivo per le assunzioni previsto dal Ddl Stabilità 2016 a 3.250 euro annuali rimette in pista alcuni "vecchi" bonus per i datori. Si tratta di una serie di agevolazioni che erano diventate meno competitive, quest'anno, rispetto allo sgravio triennale da 8.060 euro. Al test dei costi, l'apprendistato resta la formula più conveniente.

**Barbieri, Melis, Rota Porta** > pagina 4

## Il confronto

### LE DURATE MASSIME DEI BONUS ASSUNZIONE



## Speciale legge di Stabilità IL LAVORO



### Il test di convenienza

L'apprendistato si conferma la formula più conveniente ma sono competitivi anche i benefici legati a Nاسpi e mobilità

# Giovani, donne, over 50: è sfida tra i bonus

La riduzione dell'esonero contributivo per le assunzioni 2016 rimette in pista vecchie agevolazioni

**Francesca Barbieri**  
**Valentina Melis**  
**Alessandro Rota Porta**

■ È un bonus assunzioni in versione "light" quello tratteggiato dal disegno di legge di Stabilità 2016: la decontribuzione per nuovi assunti a tempo indeterminato è confermata anche per i contratti che saranno stipulati l'anno prossimo, ma il beneficio sarà solo per due anni (e non più tre). Le imprese potranno risparmiare il 40% dei contributi con un tetto annuale più che dimezzato: 3.250 euro rispetto agli attuali 8.060.

Da gennaio potrebbero rientrare dunque in gioco gli altri in-

centivi che, secondo il test di convenienza elaborato dal Sole 24 Ore del Lunedì, risultano più competitivi, almeno dal punto di vista economico, rispetto al nuovo bonus.

Si tratta però di aiuti su target specifici (per esempio, quelli rivolti a donne e lavoratori over 50 disoccupati) oppure destinati a uscire di scena a breve (come quelli legati alla riassunzione dei lavoratori in mobilità, che spariranno a fine 2016) o più complessi da gestire. In ogni caso, per valutare la convenienza delle singole agevolazioni, bisogna considerare anche le durate

massime degli incentivi, che vanno da 18 a 36 mesi.

In base alle elaborazioni realizzate mettendo a confronto il costo di un'assunzione sotto il profilo contributivo, l'apprendi-



Peso: 1-7%,4-43%

stato si conferma la formula più conveniente: la retribuzione lorda è più bassa e i contributi Inps sono di poco superiori al 13% (rispetto all'aliquota piena del 31,58%). Queste agevolazioni possono durare tre anni, ma non va trascurato l'impegno richiesto al datore di lavoro sul fronte della formazione dei giovani under 30.

Torna appetibile anche il bonus per chi "recluta" i beneficiari di Naspi, la nuova assicurazione sociale per l'impiego, a patto però che l'indennità spettante al lavoratore si avvicini o coincida con il massimale di 1.300 euro mensili. Nell'esempio considerato in questa pagina, per l'assunzione di un operaio metalmeccanico di quinto livello, questo incentivo riduce il costo mensile a carico del datore a 1.686 euro, rispetto ai 2.112 da versare per un'assunzio-

ne con il bonus previsto dal Ddl di Stabilità 2016. Un elemento da considerare con attenzione, però, è la durata residua del trattamento Naspiper il lavoratore che si assume: il datore può incassare infatti la metà dell'indennità che sarebbe stata corrisposta al beneficiario, ma se i mesi residui sono pochi, sarà utile considerare un incentivo di durata maggiore.

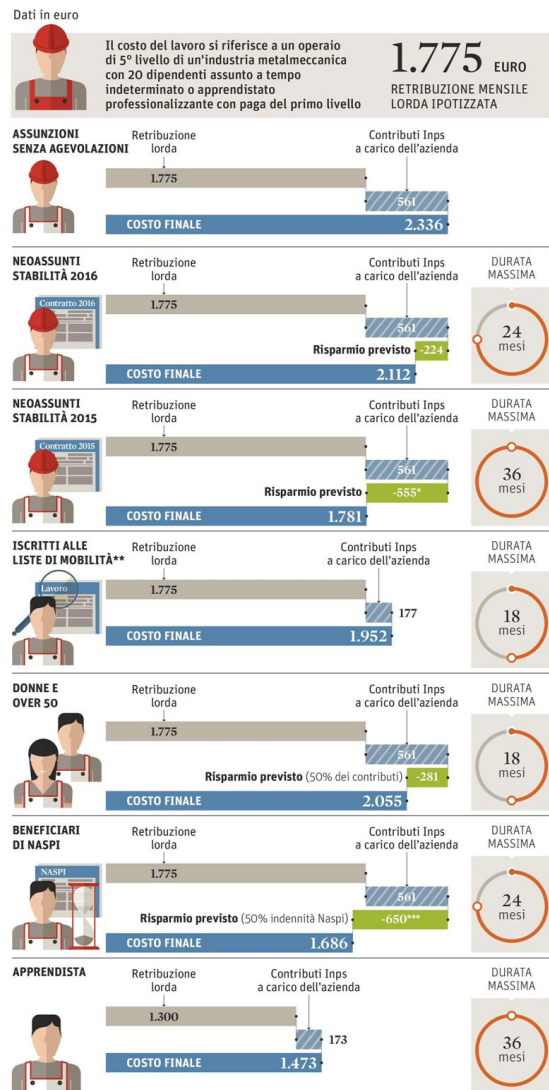
Da un punto di vista puramente economico, potrebbe tornare vantaggioso anche il bonus introdotto dalla legge 92/2012 per assumere donne e over 50, disoccupati di lunga durata, che può essere usato anche per inserimenti a termine: consentirebbe di risparmiare infatti 280 euro mensili, contro i 224 del nuovo sgravio previsto per il 2016. Bisogna considerare però alcuni fattori rilevanti: innanzitutto, la durata del-

l'incentivo, che arriva al massimo a 18 mesi, contro i 24 del nuovo bonus. A pesare negativamente sulla valutazione, poi, potrebbero essere il target molto rigido della misura (le donne devono essere disoccupate da 24 mesi o da sei mesi se risiedono in aree svantaggiate o sono impiegate in una professione con forti disparità di genere), la necessità di aumentare con l'assunzione incentivata la base occupazionale dell'azienda e una gestione piuttosto complessa del beneficio. Non a caso il bonus ha avuto circa 50 mila richieste tra il 2013 e il 2014.

Sembrerebbe poi possibile, anche per il 2016, sommare il nuovo esonero contributivo con altre agevolazioni di tipo economico (che non siano sconti sui con-

tributi), come l'incentivo per chi assume iscritti alle liste di mobilità e i beneficiari della Naspi.

**Incentivi a confronto** A CURA DI **Ornella Lacqua**



\* Non è coperto il contributo ai fondi interprofessionali - \*\* L'agevolazione è utilizzabile solo fino al 2016 e spetta anche il 50% dell'indennità di mobilità del lavoratore - \*\*\* Si ipotizza l'indennità massima



Peso: 1-7%, 4-43%

**LO STUDIO/MERCER: L'ALTO DEBITO PUBBLICO E IL RAPIDO INVECCHIAMENTO RISCHIANO DI ESSERE ELEMENTI DI SQUILIBRIO**

# “Pensioni, Italia non ancora in sicurezza”

**ADRIANO BONAFEDE**

ROMA. Nonostante le grandi correzioni effettuate negli ultimi vent'anni, il sistema pensionistico italiano ha ancora troppe pecche, e corre ancora rischi in caso di eventi avversi. In altre parole, non è stato affatto messo “in sicurezza”. Ad affermarlo è una ricerca internazionale indipendente fatta dalla Mercer in collaborazione con l'Australian centre for financial studies che Repubblica riporta in esclusiva insieme al Financial Times. L'Italia prende appena una sufficienza, contro l'eccellenza di paesi come la Danimarca (al primo posto), l'Olanda, la Svizzera, la Svezia e la stessa Australia. In questi paesi – ma anche in altri, seppur in un gradino più basso come la Germania, la Finlandia, la Gran Bretagna – i futuri pensionati possono dormire sonni tranquilli. Il nostro paese si ferma al ventesimo posto sui 25 considerati ed è il peggiore di tutti sul lato della sostenibilità a lungo termine.

Ai paesi più solidi è stata assegnata una A (con l'indice di 80 – su un massimo teorico di 100), seguita dai paesi B+ (indice fra 75 e 80), B (fra 65 e 75), C+ (fra 60 e 65) e C (fra 50 e 60). A quest'ultima categoria, ma proprio per il rotto della cuffia, appar-

tiene anche l'Italia, a cui è stato attribuito un indice di 50,9. I paesi che rientrano nel gruppo C (che include, al livello più alto, però, anche Usa e Francia) hanno “sistemi che hanno delle buone caratteristiche ma senza miglioramenti l'efficacia e la sostenibilità a lungo termine sono problematici”.

La catalogazione dei sistemi previdenziali di tutto il mondo è avvenuta creando tre sub-indici che riguardano l'“adeguatezza”, la “sostenibilità” e l'“integrità”. L'Italia ha un ottimo posizionamento sia nell'“adeguatezza” che nell'“integrità”, ma è addirittura ultima nella “sostenibilità”. Per adeguatezza i ricercatori intendono la capacità di un sistema di dare una pensione abbastanza alta. Per integrità s'intende la bontà della regolamentazione. Anche qui l'Italia fa una buona figura. Se il sistema italiano è così fragile è dunque tutto dovuto al suo livello di “sostenibilità”. Le ragioni di questa lacuna sono svariate, ma le principali sono tre. La prima è, semplicemente, demografica ed è nota: la popolazione italiana è fra quelle che invecchiano più rapidamente. Alla seconda pensiamo molto poco: l'alto livello di debito pubblico impedisce allo Stato di intervenire in caso di necessità, e si sa che in Italia

nei prossimi anni ci sarà la cosiddetta “gobba” previdenziale con troppi pensionati e pochi lavoratori attivi. Inutile dunque attendersi un aiuto da una crescita, seppur temporanea, del debito pubblico. Il terzo elemento di debolezza è che il sistema italiano è troppo spostato sulla parte pubblica e poco su quella privata (fondi pensione) che invece si autosostiene.

Ed ecco le raccomandazioni dei ricercatori australiani dirette all'Italia: 1) va incrementata la quota di fondi pensione e di versamenti a forme volontarie che nel lungo termine spostano il peso della pensione dallo Stato agli stessi lavoratori; 2) va aumentata ancora l'età pensionabile; 3) va ridotta la possibilità di un ritiro anticipato, accrescendo la quota di lavoratori attivi nelle età più avanzate; 5) infine, una riduzione del debito pubblico renderebbe più solido anche il sistema previdenziale.

**I NUMERI**

**81,7**

**LA DANIMARCA**  
È il Paese più virtuoso secondo lo studio dell'australiana Mercer con un indice di oltre 81 punti. Svezia, Svizzera e Australia sono in alto in classifica

**50,9**

**L'ITALIA**  
Si piazza a metà classifica con un indice di 50,9 ai livelli di Austria e Brasile. Germania è a quota 62. Francia a 57 e Regno Unito a 65 punti



Peso: 23%